

PHILIPPE DE REMI, *La Manekine*. Édition bilingue. Publication, traduction, présentation et notes par Marie-Madeleine CASTELLANI, Paris, Champion, 2012 («Champion Classiques – Moyen Âge» 35), pp. 712.

Dopo l'edizione TIMELLI 2010 della prosificazione di Jean de Wauquelin (vd. «MR», XXXVI 2012, pp. 198-200), Marie-Madeleine Castellani ripropone in questo volume le *ambages* di Joie, principessa «Fille aux mains coupées», secondo la lezione “antica” (in ottosillabi) del dittico romanzesco predisposto da H. SUCHIER nel I volume delle *Œuvres poétiques* del sire di Beaumanoir (Paris, SATF, 1884). E secondo lo stile della collana, C. da una parte garantisce un *accessus* “amichevole” al testo antico (grazie a una versione in prosa che si apprezza per sobrietà e correttezza, e un’*étude littéraire* – pp. 21-89 – che è parte importante della corposa introduzione, pp. 7-161); dall'altra non si sottrae alla valutazione ecdotica dell'unico relatore del testo (il cod. parigino BnF, fr. 1588), già oggetto, oltre che delle cure di Suchier, della più recente edizione di Barbara SARGENT-BAUR (*Philippe de Remi, le Roman de la Manekine*, Amsterdam-Atlanta, GA, 1999: con traduzione inglese).

Liquidata la questione attributiva (pp. 21-27: la *Manekine* e *Jehan et Blonde* non sono – come pensava tra gli altri Suchier – del giurisperito autore delle *Coutumes de Beauvaisis*, nato alla metà del XIII sec., ma dell'omonimo padre, anch'egli *bailli*, e signore di Beaumanoir: e quindi composti non *ante* 1280, ma nel secondo quarto del secolo), C. dedica una parte significativa dell'*étude* alle “radici” folkloriche del *roman*: come si rileva giustamente, le *ambages* di Joie (figlia del vedovo re d'Ungheria, costretta all'automutilazione di una mano e alla fuga dalle incestuose pretese matrimoniali del padre e della corte; quindi sposa al re di Scozia, ma costretta a nuova fuga dalla calunnia della suocera, e ristabilita nella sua condizione regale dalla conclusiva agnizione nella corte papale di Roman) prendono forma dall'innesto su un intreccio folklorico “tipico” (il *Type* 706 dei *Folktales* di A. Aarne e S. Thompson) di elementi caratteristici di un altro *Type*, il 510B (in cui l'allontamento dell'eroina è provocato dalla *libido* iper-endogamica del padre vedovo, stimolata dall'assoluta somiglianza tra quella e la madre morta). Con un'analisi che dimostra in più punti una fine sensibilità “strutturalista” – e che spesso si concentra su varianti e invarianti che emergono dal confronto tra l'intreccio di Remi e quello di altri testi che compongono la costellazione medievale del *Type* 706 (il *Roman du comte d'Anjou*, la *Belle Hélène de Constantinople* etc.) –, C. mette nettamente in chiaro i due piani sui quali si costituisce e si articola il senso del *roman*: il piano profondo (e più “arcaico”), modellato sulla ripetizione della grande campitura in due tempi “espulsione / accoglimento”, in cui il motivo della mutilazione è al contempo marcatore ambiguo dell'eroina (esito di un *manco* originario – la vedovanza del re d'Ungheria e l'assenza di un erede maschio – e adesione letterale al dettato evangelico – *Mt* 18, 8-9: sopprimere l'organo che dà scandalo –, e più in generale *marker* di un destino eccezionale che può celare in sé il *monstruosum*), e reagente a un paio di opposizioni fondamentali (i cui elementi danno “coloritura” morale al cronotopo nei quali sono attivate): (a) l'opposizione fra la pulsione iper-endogamica del re d'Ungheria e quella esogamica del suo collega scozzese, e (b) l'opposizione fra una figura paterna negativa (di nuovo, re d'Ungheria), e una positiva (il senatore che, a Roma, protegge Joie e la sua creatura dopo la fuga dalla Scozia: prologo necessario all'agnizione finale e al definitivo ristabilimento dell'ordine del discorso matrimoniale); il piano superficiale, ovvero la *mise en*

forme romanesque modellata dalla manipolazione “cortese” dei materiali narrativi da parte di Philippe: attiva intanto nella caratterizzazione del re di Scozia (che solo in termini di *fin’amor* può giustificare il suo amore e i suoi progetti matrimoniali verso la straniera fuggitiva casualmente ritrovata sulla costa del regno, per far fronte all’opposizione – nel segno del *bon usage* endogamico – della regina-madre), ma più in generale (e ovviamente) nella rappresentazione del *décor* feudale. Tutta l’argomentazione è sorretta dal ricorso a una bibliografia aggiornata e pertinente (nella quale segnalerei un solo vuoto: E. ARCHIBALD, *Incest and the Medieval Imagination*, Oxford, Clarendon Pr., 2001, part. pp. 153 sgg.: che mi pare non inutile rimarcare perché, in effetti, il grande assente di quest’*étude* è l’*Historia Apollonii regis Tyrii*, celeberrimo *romance* tardo-antico più volte “attualizzato” in antico-francese, che, almeno sul piano delle strutture profonde condivise dalla *Manekine* con il *Folktale* avrebbe fornito più di una pezza d’appoggio all’argomentazione di C.).

Del *testis unus* parigino relatore della *Manekine* – un codice *arrageois* dell’inizio del Trecento, in cui le opere (narrative e poetiche) di Remi riempiono la maggioranza dei fogli – C. offre una descrizione (pp. 8-19) attenta sia al dato materiale della confezione (ormai in cattive condizioni, al punto da rendere talvolta incerta la lettura dei testi) sia alle caratteristiche della trascrizione (annotazioni e punteggiatura delle due mani che si succedono nei ff. 2r-56v, in cui è trascritto il *roman*); l’analisi linguistica della copia (pp. 91-138: seguita dall’analisi metrica del testo: pp. 141-47) non offre tratti eccentrici rispetto alla fisionomia di una *scripta* dalla marcata patina piccarda, che probabilmente (p. 139) accentua i tratti orientali di un uso linguistico originale allineato su un «français très régulier» (C. non si discosta insomma dalla valutazione sulla lingua di Remi fornita da J. Monfrin nel 1983). L’apparato al testo – che registra non solo le varianti rifiutate della copia, ma anche le soluzioni adottate dagli editori precedenti in quei casi – permette di precisare un’attitudine editoriale prudentemente conservativa, che solo in poche circostanze si discosta dalle soluzioni adottate da Suchier e Sargent-Baur (si notano, per esempio, un più esteso ricorso alla dialefe per ovviare a ipometrie altrimenti risolte dai precedenti, e la sistematica integrazione di <ɔ dopo nasale, pur avendo notato a p. 108 la sua abituale assenza nel sistema grafematico dei copisti: *son, don* etc. al posto di *sont, dont*...).

EUGENIO BURGIO
 Università «Ca’ Foscari», Venezia
 (burgio@unive.it)